

IL RISPETTO DELLA PERSONA, CON L'EDUCAZIONE AI VALORI E AI SENTIMENTI, COME CONTRASTO ALLA VIOLENZA E ALLA VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

Un gesto può avere mille significati. Sembra stupefacente quanta poca differenza ci sia tra una carezza, dolce, leggera, che con sé porta sempre qualcosa di materno, e uno schiaffo, rabbia, impulso. Che non sia per questo che risulta così semplice fare ricorso alla violenza? Da cosa deriva questa spinta e come può protrarsi fino a concretizzarsi in atto?

Fin da piccoli ci viene insegnato a stare lontani dalla violenza, che le cose si risolvono con le parole e che con la prepotenza non si arriva a nulla. Allora perché per molti sembra la soluzione più semplice?

Quello che nessuno ci insegna, invece, è che nel corso della nostra vita assisteremo a tanta violenza, in tante forme diverse. Nessuno ci insegna che non tutti saranno gentili con noi, eppure tutti sembrano capirlo, senza nemmeno rimanere delusi, senza nemmeno chiedersi perché. Il nostro è un mondo dove ogni violenza è scontata e più nulla ci stupisce, dove sembra quasi giusto che la brutalità abbia sempre la meglio, dove i sentimenti vengono calpestati, considerati sciocchezze e niente più. Un atto violento non si limita a un livido o a un graffio, ma è una degradazione dell'individuo: nel momento in cui qualcuno decide che sia giusto e opportuno colpire qualcun altro, si cessa di ragionare come persone. È un istinto animale quello a cui rispondono, una foga viscerale e repentina che, però, siamo in grado di fermare. Trasformare quell'impulso in un gesto vero e proprio è una decisione arbitraria e non dettata da chissà quale parte inconscia del nostro cervello: è qualcosa che possiamo controllare. Allora perché non farlo? Perché dopo tutte gli insegnamenti sulla pace e i discorsi spesi per l'accettazione e la tolleranza c'è chi ancora continua a vedere nella violenza l'unico mezzo per esprimersi?

E, se ci sono persone che approvano la violenza, chi sono invece coloro che, fortunatamente, non ne condividono l'utilizzo? Sono le persone che non sono rimaste indifferenti al respiro dei sentimenti, ad una richiesta di aiuto. È chi sa che i valori dell'uomo sono comuni ad ogni individuo e vanno rispettati in quanto tali, chi è in grado di ascoltare anche la voce più sottile o che, per lo meno, ci prova, chi non costruisce barriere fra sé e il prossimo, riducendo il proprio orizzonte a ciò che già conosce, negandosi il mondo circostante.

Il nostro compito, allora, è quello di mantenere forte il diritto dell'uomo di essere libero, libero di parlare, esprimersi, libero di stare zitto e ascoltare; libero di fare ed essere ciò che vuole, fino a quando non danneggia il desiderio del prossimo. Questo non vuol dire scendere a compromessi con la propria identità per paura di ferire qualcun altro, ma piuttosto capire quando il nostro volere opprime quello altrui.

Perdendo il rispetto dell'individuo e di quelli che sono i suoi diritti si perde la base della società moderna, nella quale chiunque dovrebbe avere la possibilità di esprimersi senza paura di essere rifiutato, emarginato o, addirittura, ferito, che sia violenza fisica, psicologica o di qualsiasi altro tipo. Non possiamo perdere questo livello di umanità perché il nostro mondo, quello in cui viviamo ogni giorno, ne ha terribilmente bisogno: quando si comincia a pensare che un uomo vale più di un altro, quando una vita pesa più di un'altra, si ricade in concetti che hanno causato la morte di milioni di persone. Nessuno ha l'autorità di decretare sentenze di vita o di morte, ma sembra essere una credenza diffusa, a partire dalle apparentemente innocue forme di xenofobia più diffuse, fino all'accanimento crudo e brutale verso chi non chiede altro che ospitalità.

Quello di cui non ci accorgiamo è che la violenza non si manifesta solo con atti plateali ed evidenti, ma si insinua nei piccoli gesti presenti anche nella nostra quotidianità. Quante volte abbiamo assistito ad un'azione non direttamente violenta ma piena di una tangibile crudeltà mascherata da presunto "ben pensare"? Non possiamo ignorare la questione e attendere che questo atteggiamento si trasformi nella norma per solo allora controbattere. La violenza è radicata nella

storia, normalizzata dalle tradizioni e ignorata dalle persone, ma non per questo giustificata. In migliaia di anni di civiltà sono cambiate tante cose, alcune si sono attenuate ma non sono scomparse. A legarci con il passato devono essere i reperti, le testimonianze, non il ricordo di sofferenza e brutalità. Non deve più essere tempo di discriminazioni, ma di integrazione e unione, di ascolto e comprensione. Nel corso della storia tante persone diverse sono state discriminate per qualcosa che costituiva la loro stessa essenza.

Che siano le lacrime di un bambino o il soffocato urlo di una donna privata della propria intimità, dalla violenza scaturisce sempre una voce, così forte da sembrare quasi muta, impercettibile, se ignorata, ma vigorosa e chiara se si presta attenzione anche ai segnali più trascurabili. Questa voce, insieme a molte altre, diventa un messaggio inconfondibile che, più che una richiesta di aiuto, diventa un vero e proprio grido di protesta in grado di squarciare la coltre dell'indifferenza. Sono le voci delle vittime, voci che non hanno più paura di parlare, di affrontare chi si è preso la loro libertà. Ciò che può fare una vittima è non avere più paura, rialzarsi e lottare per altri che passano nella loro stessa sofferenza, ciò che possiamo fare noi è essere partecipi perché per percepire questa realtà non si può aspettare che si verifichi sulla nostra stessa pelle.

Il razionamento dell'uomo lo porta ad affrontare le situazioni secondo una logica ben precisa, osservando e analizzando, anche inconsciamente, ciò che ci troviamo di fronte. Posti davanti a una scelta, sta a noi decidere se seguire la ragione o se lasciarsi trascinare dalla foga impetuosa del momento, che sarebbe poi la violenza, ed è qui che Isaac Asimov ci ricorda che "La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci", mostrandoci che il bivio ha due semplici uscite: "incapaci" o "capaci"; ma di cosa?

Incapaci di ascoltare, comprendere, di trovare soluzioni alternative a quell'unico istinto che ci sembra così semplice seguire.

Capaci di capire e di ragionare: evitare la violenza è un segno di intelligenza in quanto manifesti effettivamente la capacità di trovare soluzioni, di immedesimarsi nel ruolo di chi abbiamo di fronte senza cedere a questa pulsione animale. Allora, in fin dei conti, forse a volte è meglio dialogare con le nostre paure, piuttosto che affrontarle.

Elena Elisabetta Artibani